SICILIA - I termini dell'attuale fase politica

Si rinnova solo rompendo il vecchio sistema di potere

I PRIMI pronunciamenti dei partiti di governo sulla iniziativa dei comunisti siciliani permettono di fare alcune, prime, considerazioni. Sarà infatti il Comitato regionale del PCI ad esaminare complessivamente la situazione e le posizioni dei partiti, che debbono ancora arricchirsi della valutazione, per noi molto importante, del PSI.

I partiti mettono in rilievo il valore autonomo ed originale dell'esperienza siciliana e il suo significato per il rilancio della autonomia. Non saremo certamente noi a sottovalutare questi elementi positivi, perché siamo stati decisi, convinti e coerenti fautori di questi processi; senza iattanza pensiamo di poter dire che il contributo del PCI alla vicenda siciliana di questi anni è stato determinante sotto il profilo politico e culturale. Basti pensare alle elaborazioni economico-sociali (progetto Sicilia), istituzionali (la riforma della regione) e politiche (il patto autonomistico) sviluppate in conferenze e congressi regionali dei comunisti siciliani. Né nessuno può contestare la coerenza dei comunisti che nel quadro di questa politica non hanno temuto di affrontare vecchi tabù e laceranti problemi sociali, mentre altri si esercitavano in demagogia e scavalchi, stando nel governo.

Né alcuno può accusarci di impazienze, irresponsabilità, atti nervosi, incomprensioni delle altrui difficoltà nell'affrontare una nuova politica. Forse questo nostro senso di responsabilità è stato equivocato per pieno appagamento nostro nell'essere entrati nell'area di maggioranza. Insomma, qualcuno ha pensato che il PCI si sarebbe potuto aggiungere a quelli che già c'erano, al centro-sinistra. Certo, gli scontri avvenuti in questi anni sui contenuti di un programma di rinnovamento e sui metodi di governare, avrebbero dovuto convincere tutti che col PCI è diverso, che col PCI bisogna cambiare: e infatti molte cose sono cambiate.

Ma la speranza di «cooptare» il PCI nel vecchio sistema non è caduta ed è stata coltivata. Vogliamo ricordare, anche, che nel quadro di un processo originario della vicenda politica siciliana, certe forze e in primo luogo la democrazia cristiana hanno dato un contributo condizionato, innanzitutto dai veti esterni. Nessuno sottovaluta il travaglio e lo scontro della DC, nell'autunno del '77 e fino alla primavera del '78, attorno alla formazione della maggioranza e della Giunta Mattarella; ma è altrettanto vero che la Democrazia cristiana siciliana potè arrivare alla formazione della maggioranza in Sicilia, dopo cinque mesi, solo dopo la conclusione della vicenda nazionale. Anche, allora come oggi, la DC siciliana guardava a Roma, ai limiti oltre i quali non poteva andare.

E quando la DC oggi accenna a possibili e vaghi sviluppi dell'intesa nel futuro o quando il Partito repubblicano sostiene che la formazione di un governo di unità autonomista sarebbe necessaria, ma la situazione nazionale non lo permette, si dice, anche se in toni e accenti diversi, che la pregiudiziale della DC nazionale verso i comunisti è estesa alla Sicilia, e qui, purtroppo, accettata o subita. Anche il PSI siciliano si limita a prendere atto di questa pregiudiziale e a procedere oltre?

Ma l'altro condizionamento al pieno dispiegarsi della linea di rinnovamento autonomistico è dato dalla pretesa della DC di fare una politica di unità, anche con il PCI, mantenendo intatti gli equilibri interni al suo sistema di potere e al suo blocco di alleanze. Una politica autonomistica è una politica di cambiamento: una politica di cambiamento comporta una rottura nel vecchio sistema di potere. La DC siciliana pretende invece di fare una politica nuova portandosi dietro tutto il suo vecchio fardello, tutto il suo carico di clientelismo, di parassitismo, di sperpero e privilegi. E' possibile ciò? No, il fardello va lasciato cadere, se no la politica nuova diventa una vuota etichetta. Ciò ha determinato il logoramento della maggioranza: infatti man mano che si passava ad affrontare i nodi che incidono nel sistema di potere, nel modo di governare, le resistenze e le lentezze si sono accentuate.

Ma vogliamo ricordare quale battaglia si è dovuta fare per imporre il primo avvio del decentramento ai comuni? Ma possiamo noi dimenticare la vicenda dell'urbanistica? E le pretese prevaricatrici e vergognosamente lottizzatrici sulle nomine? E il permanere di atti di malgoverno e la copertura di essi? Vogliamo vedere, onorevole Nicoletti qual è, non diciamo il respiro culturale, che è pretendere troppo, ma almeno il respiro morale di certi assessori?

Eppure si continua: è estremamente grave che le forze di governo, nessuna esclusa, abbiano approvato, nel comitato della programmazione, col voto contrario, netto e motivato dei comunisti, una delibera dell'assessore all'Agricoltura per una spesa di 450 miliardi, senza un programma e con la discrezionalità del malfamato assessore! Questi sono gli atti, che valgono di più di mille risoluzioni e comunicati, per altro vaghi ed elusivi: ci avete risposto, alla conferenza dell'agricoltura, alla conferenza dei Comuni, in assemblea regionale con il lungo rinvio della mozione per la sanatoria, nel comitato della programmazione con la difesa ad oltranza del vecchio sistema di potere.

E si può pensare di fare una politica nuova per l'economia, di sviluppare il processo autonomistico, di far pesare la Sicilia nel contesto nazionale, col vecchio sistema di potere, senza creare un nuovo blocco di forze sociali avanzate, che rompa le vecchie incrostazioni parassitarie? Di questo si tratta e non di piccoli aggiustamenti.

Siamo la forza più interessata allo sviluppo della politica autonomistica: ne è testimonianza la nostra storia. Ma siamo anche una forza capace di capire, quando un processo si logora e quando quindi l'obiettivo rischia di disperdersi, che è necessario dare una sferzata. I processi della vita politica e sociale non sono mai perfettamente lineari e graduali: ci sono momenti e fasi di stretta. Evitare la stretta significherebbe oggi condannare una grande linea unitaria al definitivo isterilimento. Questo sì, che sarebbe un grave errore politico; in esso, noi comunisti, non vogliamo incorrere.

Gianni Parisi

Costano mezzo miliardo i lavori per il litorale di Pescara

Si parla di salvare la spiaggia ora che la spiaggia è sparita

Anni di colpevole abbandono e di interventi settoriali hanno ormai distrutto chilometri di arenile

Nostro servizio

PESCARA — Costeranno mezzo miliardo i lavori per la protezione del litorale pescarese. Di questo litorale, però, resta ben poco, in alcuni tratti addirittura il mare lambisce ormai la strada litoranea sulla quale incombe a questo punto una seria minaccia. Noi crediamo debba essere sottolineato che il disastro poteva essere prevenuto ed evitato se solo si fosse intervenuti tempestivamente e soprattutto adeguatamente, e non ci riferiamo agli ultimi episodi che rappresentano solo l'ultimo atto di quella che sembra una tragica rappresentazione, ma all'abbandono complessivo che nel giro di pochi anni ha portato alla quasi distruzione di un arenile fra i più belli e frequentato dell'Adriatico.

Fin dal 1974, come risulta da un documento del Genio civile di Pescara, era evidente un progressivo movimento del mare con conseguente erosione della spiaggia. Nel 1972 il movimento si presentava già in una dimensione allarmante, e già allora aveva suscitato la preoccupazione degli operatori turistici del settore da indurli a sollecitare le autorità regionali per l'elaborazione di un piano di difesa del litorale seriamente minacciato. Ai ritardi già colpevoli di tutti questi anni si aggiunge una grossa responsabilità dei vari enti preposti, cui va imputata una grossa sottovalutazione del problema: si sono rivelati inutili interrogazioni e ordini del giorno presentati al Consiglio comunale dal gruppo comunista, inutili gli interventi e gli appelli della Confesercenti, l'associazione sindacale degli esercenti le attività turistiche e commerciali, diretti a sollecitare provvedimenti idonei.

Per un intero anno, dal dicembre '76 al dicembre '77, si è assistito ad un assurdo palleggiamento di note tra il genio civile e l'ufficio delle Opere marittime di Ancona circa la opportunità o meno delle scogliere di difesa, concludosi con la nota del 13-12-77 con cui si comunicava al Genio civile quanto segue: *«Questo ufficio restituisce con parere sfavorevole lo elaborato relativo alla difesa del litorale del Comune di Pescara, nel tratto compreso tra le vie Trilussa e Foscolo, in quanto le opere di difesa potrebbero provocare l'erosione del tratto di litorale di circa chilometri 3, già stabilizzato, a nord delle preriste scogliere».*

Meno di quaranta giorni dopo, il tratto di arenile compreso tra le vie Trilussa e Foscolo non esisteva praticamente più. Solo l'entità e vastità del disastro del gennaio 1978 ha fatto sì che si cominciasse un'opera di difesa. Ma fin d'allora, di fronte alla vastità del fenomeno che, anche se in modo meno violento, aveva colpito altre vaste zone di litorale a sud del portocanale, l'intervento è consistito esclusivamente in opere a tutela del tratto immediatamente più colpito, che sono servite solo a risolvere delle situazioni di pericolo grave o di danno già verificato, senza mai realizzare una efficace opera di prevenzione.

«Noi abbiamo da sempre sollecitato, anche presso l'assessorato regionale ai Lavori pubblici, la necessità dell'elaborazione di un piano che facendo salve le priorità delle zone più colpite, fosse in grado di risolvere il problema nei suoi termini comolessivi» affermano alla Confesercenti «Abbiamo sempre criticato la logica degli interventi settoriali per la loro scarsa utilità globale, ma soprattutto per le possibilità che questi offrono a pressioni di privati proprietari di fabbricati tendenti alla salvaguardia di interessi particolari».

I recenti gravi danni, ad un anno dal disastro del '78, hanno riproposto lo stesso quadro, gli stessi errori, i ritardi e le colpevoli irresponsabilità. Il tratto di spiaggia più danneggiato quest'anno fa parte di quel tratto di litorale definito nella menzionata nota delle Opere Marittime di Ancona del 1977 «già stabilizzato»: non solo, ma questo tratto di lido era stato lasciato indifeso, dopo i fatti del '78, a causa dell'errata realizzazione di un progetto di tutela della zona immediatamente più a sud, che ha comportato la spesa di tutti i fondi disponibili.

Ma è il metodo stesso degli interventi di emergenza, costituiti essenzialmente da scogliere frangiflutti, che risulta insufficiente alla prova dei fatti perché inevitabilmente ripropone il problema a monte delle barriere e fa slittare così all'infinito il progetto di un piano di intervento generale che superi anche i confini regionali. «Ciò che manca, lo ripeteremo a rischio di essere monotoni, è un progetto che abbia una visione globale del problema: un piano organico non lascerebbe scoperte intere zone, un piano vincolante eviterebbe errori ed abusi» sostiene la Confesercenti «da qui la nostra iniziativa di un convegno interregionale, che si terrà a Pescara il 9 marzo, cui parteciperanno esperti ed amministratori pubblici delle regioni adriatiche».

Però bisogna fare presto, più il tempo passa più i danni si accrescono, e al convegno bisognerà essere chiari su un punto, senza una nuova politica di tutela della costa sarà praticamente impossibile creare situazioni favorevoli al turismo sul litorale pescarese.

Sandro Marinacci

Avviata una «seconda edizione» con un programma più razionale

Riapre la Frigodaunia (e stavolta ha un futuro)

Accordo prima con la Sapol, poi con l'Efim e quindi con il ministero delle partecipazioni statali - Le maestranze rientrano dopo 18 mesi di cassa integrazione

Dal nostro inviato

FOGGIA — Siamo di fronte a quello che possiamo definire la seconda edizione della Frigodaunia. Ci riferiamo allo stabilimento della finanziaria Sopal del gruppo EFIM specializzato nella produzione di surgelati, che ha ripresa in queste settimane la produzione. La riapertura dello stabilimento è collegata ad una più razionale diversificazione produttiva nei due complessi, quello di Val di Sangro e questo di Foggia.

E' un fatto molto importante per l'agricoltura di Capitanata, per il suo processo di trasformazione e integrazione in un tessuto industriale strettamente collegato al comparto agricolo. A chi come noi ha avuto modo di visitare in questi giorni lo stabilimento ed era a conoscenza di una recente interrogazione al presidente del Consiglio regionale di un consigliere dc, per di più foggiano — in cui si afferma che «la Frigodaunia ha chiuso i battenti» l'incidente è stato motivo di riflessione sulla scarsa attenzione con cui certi amministratori regionali dc seguono le vicende della propria provincia.

Abbiamo parlato di seconda edizione. In effetti ci fu nel 1962 una prima edizione della Frigodaunia che sorse allora come fabbrica sperimentale con l'obiettivo di produrre vegetali surgelati (dagli spinaci, ai broccoli, ai cavolfiori, ai peperoni, ecc.). Attrezzata con impianti allora moderni questo stabilimento rappresentò una prospettiva per i contadini della zona che erano costretti a svendere i loro prodotti ortofrutticoli ad intermediari che a loro volta li vendevano alle industrie di trasformazione per lo più della Campania. Non fu però un avvio felice; nel giro di pochi anni lo stabilimento dovette chiudere i battenti.

Successe, per dirla in breve, che gli impianti erano adatti per lavorare certi tipi di produzione che i contadini non conoscevano; per cui quest'ultimi continuarono a coltivare quello che a loro sembrava più opportuno. Nessuno diceva ai contadini quello di cui lo stabilimento aveva bisogno.

Si cercò di tirare avanti lo stesso, ma il risultato non poteva che essere quello che poi fu. Seguì un periodo di crisi e nel 1976 la fabbrica attraversò la punta più alta del suo travaglio anche perché, per l'assenza di una programmazione, era sorto, ad opera dello stesso gruppo, uno stabilimento gemello a Val di Sangro. Le lotte degli operai non impedirono la chiusura dello stabilimento e la cassa integrazione. I lavoratori e le organizzazioni sindacali non si rassegnarono, e si deve anche a questo se la Sopal cominciò a mettere mano ad un progetto di ristrutturazione della Frigodaunia, questa volta però su nuove basi, tenendo conto cioè degli errori del passato. Il progetto aveva dei punti fermi: 1) rimanere nel settore del freddo perché il mercato tira; 2) le altre aziende simili vanno bene e realizzano anche degli utili; 3) necessità di una ristrutturazione degli impianti specializzandoli per i vegetali; 4) riconversione dello stabilimento gemello della Val di Sangro orientanto verso i precotti, evitando così il doppione e la concorrenza all'interno dello stesso gruppo.

C'è voluto un po' di tempo, ma finalmente il piano è stato approvato, con l'accordo delle organizzazioni sindacali, prima dalla Sapol, poi dall'EFIM e infine dal ministero delle Partecipazioni Statali. Il personale è rientrato, dopo un periodo di cassa integrazione di 18 mesi, ed ha ripreso a lavorare. A fine mese entra in funzione il nuovo impianto. Si tratta di 127 operai fissi e 37 stagionali che lavorano alla catena degli spinaci e dei broccoli. Non appena l'ENEL provvederà all'istallazione di un cavo non molto lungo (e ci auguriamo che lo faccia al più presto) si potrà lavorare a pieno ritmo per raggiungere una produzione di 120 mila quintali l'anno di prodotto finito.

L'aspetto più importante non è questo. Sta nel nuovo rapporto stabilito dalla direzione dello stabilimento con i produttori. Ecco perché parliamo di seconda edizione della Frigodaunia. Si è fatto tesoro degli errori del passato e con i produttori si realizzano contratti di conferimento con il prezzo dei prodotti stabilito in anticipo. Sono state individuate nel raggio di 80-100 km. dallo stabilimento quattro zone che hanno caratteristiche agronomiche adatte per la produzione richiesta. Ai produttori singoli o associati lo stabilimento fornisce i semi (il cui prezzo fa poi parte della contrattazione) in modo che si coltivi il prodotto che necessita per qualità e dimensione.

Si fa in modo di produrre due raccolti all'anno. Tutto quello che si produce nel campo viene ritirato dallo stabilimento. Si contano già 140 contratti di conferimento con altrettanti produttori.

Va tutto bene? E' presto dirlo con sicurezza. E' innegabile però l'avvio nuovo che consiste soprattutto, lo ripetiamo, nel diverso rapporto con i produttori. Ci sono, certo, ancora delle difficoltà per superare le quali non basta da solo questo nuovo rapporto, che per altro va sviluppato. C'è il ritardo da parte della Regione nella formulazione dei piani di zona e del piano regionale di sviluppo agricolo; cioè la messa in moto di tutto quel meccanismo che avrà un processo programmato dallo sviluppo agricolo della Puglia e della grande pianura di Foggia

Il successo completo di questa seconda edizione della Frigodaunia è strettamente legato ad uno sviluppo programmato, zona per zona, dell'agricoltura foggiana e pugliese. Occorre superare in questo senso ritardi e remore. Lo dimostra la storia travagliata di questo stabilimento.

Italo Palasciano

Il piano della Federbraccianti siciliana a un mese dal congresso

Centoventimila ettari aspettano di essere coltivati

Lo stanziamento di 540 miliardi non ha risolto i problemi dell'agricoltura - La mancata programmazione - Le proposte del sindacato - La lotta per l'acqua

Dalla nostra redazione

PALERMO — La Regione siciliana ha stanziato per l'agricoltura qualcosa come 540 miliardi. Eppure le campagne dell'isola soffrono di mancata programmazione. L'investimento pubblico si indirizza prevalentemente nelle aree «forti» già sviluppate o in via di sviluppo accrescendo il divario con le zone interne. E il flusso di finanziamenti tocca in minima parte la pur vivace imprenditoria contadina, mentre si ripropone — attorno alle dighe, agli appalti, alla rendita fondiaria — la vecchia mala pianta mafiosa, assieme a forme più moderne di speculazione.

Se questo è il quadro — affermano alla Federbraccianti siciliana — allora occorre mantenere alto il tiro con le controparti, dallo Stato alla Regione al padronato. Ed occorre verificare autocriticamente la capacità di sviluppare in maniera adeguata il movimento per la gestione di leggi e normative che pur erano state il frutto di dure lotte. E' questo uno dei punti chiave dell'analisi che sta alla base del documento preparatorio della seconda assise regionale del sindacato bracciantile che si terrà ai primi di aprile a Palermo e che viene avviato, a partire da questa domenica, da una serie di consultazioni di base nelle zone e nelle province.

Il documento prende le mosse da una valutazione severa della capacità e della volontà politica del governo regionale di applicare in senso innovatore le indicazioni del legislatore

Alcuni dati confermano tale giudizio: la diminuzione complessiva dell'occupazione nelle campagne, il ristagno produttivo, l'aumento vertiginoso del prezzo della terra (che in Sicilia è tra i più alti dell'intero territorio nazionale), indicano che il sostegno pubblico — il 94 per cento del credito, 421 miliardi, è stato «aggredito» e si sono spesi 61 miliardi per le costruzioni rurali e solo 3 per la sistemazione dei terreni — è andato prevalentemente ad aggravare le distorsioni dello sviluppo agricolo, favorendo anche un processo di illeciti arricchimenti di vecchi e nuovi speculatori. E così l'uso della terra come «bene rifugio» finisce per rischiare di ricacciare indietro tutto il movimento.

La nuova immagine del panorama agrario regionale lo conferma: si riduce l'area cerealicola, dalla riconversione dell'agrumeto vengono tagliate fuori larghe fasce territoriali situate in terreni accidentati, si ridimensione l'olivo il mandorlo, e il noccioleto, aumentano le terre incolte, c'è un modesto incremento della superficie irrigua, soprattutto affidato a piccoli invasi collinari frutto dello spirito di iniziativa dell'imprenditoria contadina, che caratterizza pure gran parte della spinta alle colture irrigue protette (serre) e a pieno campo, la meccanizzazione non specializzata subisce un incremento disordinato.

La scelta essenziale che il sindacato intende riconfermare e precisare dunque è quella della programmazione.

IRRIGAZIONE — La lotta dei braccianti che nel '74 ottennero pure in pieno agosto la riconversione dell'ARS per la prima legge sulle dighe, ha conseguito apprezzabili risultati, che però hanno bisogno urgente di un completamento. L'uso coordinato delle risorse della Regione e dello Stato in direzione del completamento degli 8 invasi in via di realizzazione — ma privi di opere di canalizzazione e di adduzione delle acque — può consentire infatti nei prossimi tre anni di cambiare profondamente il volto dell'agricoltura siciliana, permettendo di irrigare oltre 70 mila ettari, superando così il dato paradossale che vede in Sicilia il più alto numero di invasi e il più basso indice di irrigazione appena il 9 per cento).

TERRE INCOLTE — Ci sarebbe l'occasione della legge nazionale che reca il numero 440, ma la Regione siciliana non l'ha ancora recepita e permangono conflitti di attribuzione con lo Stato. E' assolutamente urgente — afferma il sindacato colmare questo vuoto pauroso. E l'obiettivo è quello di recuperare alla produzione nei prossimi dieci anni almeno 120 mila ettari. Il sindacato propone forme di conduzione snelle, basate sull'affitto e sulla concezione, col supporto di programmi di trasformazione.

Nella regione — viene ricordato — si sono costituite molte cooperative giovanili, alcune sono già in possesso della terra ed hanno presentato piani di trasformazione. L'esperienza va allargandosi a macchia d'olio. E dove c'è stato un rapporto corretto con i braccianti, già qualche risultato è venuto, non fosse altro che in termini di incentivo al ritorno alla coltivazione da parte degli agrari. La Federbraccianti, in un raccordo più puntuale con le cooperative e le organizzazioni contadine, intende diffondere le esperienze più significative, sperimentando forme nuove di conduzione di terre pubbliche. E qualche esperienza di questo tipo è possibile avviarla subito nelle zone dei Nebrodi e delle Madonie. Il 1979 deve segnare — è questo l'obiettivo del congresso l'inizio di una inversione di tendenza rispetto alla degradazione e all'abbandono.

v. va.

Consegnati 35 alloggi a senzatetto di Palermo

PALERMO — Dopo la consegna delle chiavi di 35 appartamenti (cioè con il raggiungimento di un primo obiettivo) il Comune di Palermo è stato sgomberato. Nei giorni scorsi come si ricorderà Palazzo delle Aquile era stato occupato da centinaia di senzatetto dopo che nel giro di poche settimane erano stati dichiarati inagibili 32 alloggi dei popolarissimi quartieri del Capo, Ballarò, Albergheria e Borgo, per effetto dell'aggravarsi delle condizioni di stabilità delle mura di sostegno.

In centinaia — numerosissime le donne col loro bambini — hanno passato tutta la notte fra venerdì e sabato dentro la sala delle Lapidi del Palazzo delle Aquile: un «tammurinaro» (un banditore) ha siglato con uno strepito ritmato le risposte evasive fornite dall'assessore democristiano Sebastiano Purpura alla delegazione degli occupanti, fino alla conclusione della consegna delle chiavi di 35 appartamenti. NELLA FOTO: un momento dell'occupazione.

CATANZARO — Continua l'occupazione del Comune

Il movimento cooperativo pretende dalla giunta un segnale di cambiamento

I ritardi dell'esecutivo sono intollerabili - Occorre superare la logica del «filo diretto» con gli ambienti speculativi

CATANZARO — I 400 cooperatori di altrettanti alloggi a mutuo agevolato continuano ad occupare da 4 giorni il consiglio comunale.

Seduti nei banchi destinati al pubblico, la loro protesta sta assumendo un significato sempre più generale: il modo come la giunta tripartita DC, PSDI e PRI guidata da Cesare Mulè, dc, ha amministrato e intende ad ogni costo amministrare la città. E la vicenda dei cooperatori di località Corvo e Aranceto, infatti, riassume tutto il senso della gestione Mulè e quali siano state le cause per cui fin dal luglio scorso, il PCI ha deciso di collocarsi all'opposizione di questa giunta.

I fatti sono lì, nel consiglio comunale, nelle testimonianze che i cittadini, in questi quattro giorni hanno già reso, dopo un aspro confronto con la giunta. I loro risparmi, quelli di tante famiglie di lavoratori, sono investiti in un bene che a Catanzaro è ormai rarissimo: la casa. Ebbene, questa gente, 400 famiglie non potranno andare ad abitare le loro case costruite in cooperativa, dopo aver dato fondo a tutto quanto potevano disporre, perchè questa amministrazione non ha ancora provveduto alle opere di urbanizzazione primaria e cioè a dotare il nuovo quartiere di condotta idrica, di fogne, di scuole, di luce, del meno che si possa fare cioè, anche per un quartiere-dormitorio.

I lavori per le fogne e le altre opere si aggirano attorno ai due miliardi e, fatto inaudito, sono già appaltati ma non ancora consegnati.

Ancora più inaudito il fatto che dei 400 alloggi, 150 sono pronti da circa un anno; anche i restanti saranno pronti fra qualche mese. Alle promesse del sindaco e della giunta, i cooperatori dopo mesi di attesa paziente e di confronto serrato non credono più. Ora, dicono i loro cartelli, vogliamo fatti. **(m. m.)**

La decisione da parte dei cooperatori di Catanzaro di occupare l'aula del consiglio comunale è mossa dalla valutazione del rapporto che è maturato nel corso di questi anni tra movimento cooperativo ed amministrazione comunale. Il rapporto di collaborazione proposto infatti dai cooperatori si è trasformato di fatto molto presto in contenzioso vero e proprio a causa delle inadempienze del comune.

I programmi costruttivi messi in cantiere dal movimento cooperativo, si era detto, hanno bisogno per il contingente e per lo spostamento della popolazione di un'adeguata programmazione da parte del Comune di un ufficio tecnico adeguato. Invece la logica del giorno per giorno seguita dalla giunta comunale ha portato ad una situazione drammatica e paradossale di quattrocento appartamenti pronti, ma con l'impossibilità di abitarli per mancanza delle infrastrutture primarie. E' questo il risultato di una logica dissennata di sviluppo della città, che si è imposto nel passato, che ha distrutto il centro storico e disgregato il territorio comunale, delegando praticamente la gestione del territorio a speculatori coperti dai governi democristiani succedutisi.

Agli errori del passato, ed è questa la valutazione che ha portato all'occupazione, non si risponde oggi con una azione diversa. Oltre ai problemi connessi al piano regolatore generale, che porta il segno emblematico della situazione di autentico sfascio della gestione del territorio, c'è un immobilismo di fatto nei confronti del nuovo, sia esso bisogno espresso da cittadini organizzati, sia esso recepimento della produzione legislativa recente (piano decennale, legge 10, equo canone, 382) che tende a dare al Comune le forze e gli strumenti necessari per una diversa e incisiva gestione del territorio amministrato.

Che questo immobilismo abbia un suo legame con le coperture date nel passato alla speculazione è comprovato anche dalla logica che vuole la legge 167, sull'edilizia economica e popolare, non come momento di qualificazione del territorio, ed occasione di ricucitura del tessuto urbano, anche sulla base dei flussi finanziari messi a disposizione dalla mano pubblica, bensì come terreno emarginato e marginale, concepito anzi per essere punta avanzata della speculazione facendo gravare su pochi cittadini e sulla collettività la urbanizzazione del territorio a vantaggio dei proprietari di aree e delle grosse immobiliari.

A completamento di tutto ciò si è in presenza di un ufficio tecnico comunale che è praticamente «telecomandato» dall'esterno dagli studi professionali e dai costruttori che introducono elementi di vischiosità in qualsiasi iniziativa nuova e diversa dal passato, quindi «pericolosa».

Il dato nuovo delle aggregazioni dei cittadini in cooperative a larga base sociale e capaci di essere unità di programmazione (le cooperative aderenti alla Lega hanno un loro piano triennale di investimenti) si scontra quindi con una giunta comunale che non è capace di rescindere i legami con la speculazione edilizia per essere invece l'espressione delle esigenze dei cittadini che oggi pongono con forza la volontà di partecipare.

Il movimento cooperativo inizia questa sua lotta cosciente delle difficoltà e delle logiche «controcorrente» che tendono a scoraggiare le sue iniziative: una lotta che non può avere alla base che una piattaforma ampia che investa la gestione corretta del territorio, un diverso ruolo dell'edilizia residenziale, la dotazione di un ufficio tecnico adeguato per una politica della casa che sia la espressione di ampi strati della popolazione e non invece di un ristrettissimo gruppo di costruttori.

Giorgio Gemelli

presidente Lega regionale delle cooperative